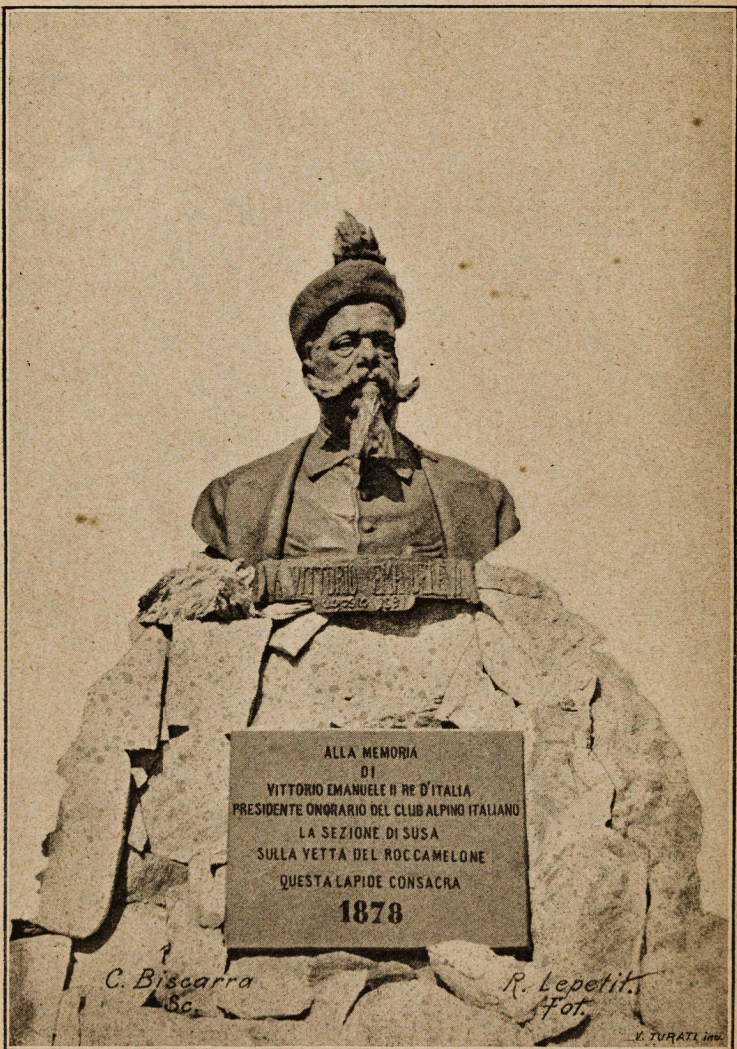
Omaggio

dell'Avv. Pio Garelli

VITTORIO EMANUELE II

COMMEMORAZIONE

Susa, 2 Agosto 1891.

VITTORIO EMANUELE II

COMMEMORAZIONE

VITTORIO EMANUELE II

COMMEMORAZIONE

DETTA

DALL'AVV. PIO GARELLI

nel Teatro Civico di Susa il 2 Agosto 1891

IN OCCASIONE DELLE FESTE INAUGURALI DEL BUSTO IN BRONZO

SULLA VETTA DEL ROCCIAMELONE

TORINO
F. CASANOVA, LIBRAIO-EDITORE
Via Accademia delle Scienze (piazza Carignano).

—

1891

All'Onorevole Deputato F. CHIAPUSSO

PRESIDENTE DEL COMITATO PER IL BUSTO A VITTORIO EMANUELE

SUL ROCCIAMELONE

Caro Amico,

Per le cortesi insistenze tue e di tanti altri carissimi amici, e sotto la vostra responsabilità, ho aderito a pubblicare questi sconnessi ricordi della Vita e del Regno di Vittorio Emanuele, tali e quali li ho detti ieri a Teatro, nella Commemorazione di cui malgrado mio voleste darmi l'onorevolissimo incarico.

Il lavoro insufficiente ed indegno dell'onore della pubblica lettura, lo è tanto più della stampa.

Ma poichè il pubblico lo accolse con tanta benevolenza ed il Comitato volle decretargli l'onore della pubblicazione, io non ho ragione di oppormi, confidando sempre nella continuazione di quella benevolenza che così largamente mi fu dimostrata ieri dal Comitato e dalla Cittadinanza, e di cui serberò sempre la più viva riconoscenza ed il più grato ricordo.

Susa, 3 agosto 1891.

Tuo aff^{mo}
PIO GARELLI.

Alloraquando, or sono passati tredici anni, rapido si sparse per l'Italia e per il mondo il ferale annunzio che Vittorio Emanuele era sceso nel sepolcro, un brivido di morte corse per tutta l'Italia, un grido di dolore si levò da ogni angolo dell'Europa; e parve ad ognuno di noi si fosse spento il nostro astro tutelare, perduto il talismano mercè cui in brevi anni si compirono tanti miracoli.

Sorse allora immediato e universale il desiderio di eternare la sua figura colle immagini, colle sculture; di eternare i suoi detti colle iscrizioni e colle lapidi; quasi volesse ogni Italiano contemplare ad ogni istante l'amata sua effigie, e riascoltare ancora una volta la sua parola sempre rivolta al pubblico bene.

Non diversamente il figlio amoroso nel giorno fatale in cui è orbato del genitore, gli erige un altare nel suo santuario domestico, ne tiene sacra l'effigie e si scolpisce nella mente l'immagine dell'ultima ora e l'eco delle ultime parole.

Ed anche qui ai piedi di queste Alpi, baluardo millenario dei dominii di Casa Savoia, come immenso era

l'amore e la devozione al Gran Re, immenso fu il dolore della perdita e sentito il bisogno di pubblicamente manifestarlo.

Fin dal 12 febbraio del funesto anno 1878, la Sezione del Club Alpino di Susa decretava di porre sull'eccelsa vetta del Rocciamelone una lapide commemorativa del Gran Re.

Così Susa era fra le prime a decretare, come fu fra le prime ad inaugurare il ricordo alla memoria di Re Vittorio, che colà fu infatti posto il 18 agosto 1878, affinchè da quella eccelsa altura, la più prossima al cielo di queste nostre regioni, più diretto salisse l'olocausto del nostro affetto alla grande anima di Vittorio Emanuele, in quella celeste sfera dove per unanime consenso poniamo fra i primi i grandi benefattori dell'umanità.

Sovra la lapide marmorea in altro pellegrinaggio avvenuto pochi mesi dopo fu eretto un busto in creta, che ergendosi maestoso su quella vetta era salutato da lunge con reverenza e con amore, e ricordava lassù, nella immensità dello spazio, l'immensità dei benefizi dati all'Italia.

Ma la fragile materia di cui il busto era formato, e l'infuriare degli elementi, in brevi anni deturparono quella venerata immagine e siasi o non congiunta alla guerra delle procelle la spensieratezza umana, essa era caduta nel decorso anno 1890; onde sorse tosto il pensiero di riporre lassù una memoria più duratura e che meglio rispondesse a quei sentimenti di riconoscenza e di venerazione, che da queste valli incessantemente si sono elevati e si elevano al Padre della Patria.

Appena un nostro modesto giornale, il *Corriere delle Alpi,* ebbe fatta la proposta, trovò un'eco gentile nei vostri cuori e subito vennero le invocate adesioni, e malgrado le durissime prove a cui le fiamme e gli ura-

gani posero queste disgraziate valli, le oblazioni raccolte furono tali da permetterci, nei modestissimi limiti di questa semplice festa, l'adempimento in quest'anno del nostro voto.

Volle il Comitato che in questa solenne circostanza sorgesse una voce da queste vecchie mura a rammemorare le virtù per le quali la grande anima di Vittorio Emanuele rimane e rimarrà eterna fra noi come in ogni altra terra ove batta un cuore italiano, e dire il perchè la sua grande figura, lungi dal cadere nell'oblio, col volgere degli anni, ingigantisca ogni giorno di più, tale da apparirci personificata in essa la stella d'Italia, la guida dei nostri destini.

Invano sgomentato dal gravissimo incarico, più che pregare, supplicai i colleghi del Comitato di rivolgere ad altri più degni l'onorevolissimo incarico; a coloro cioè, e non son pochi fra voi, che ebbero la ventura di partecipare alle guerre del Risorgimento Italiano, e vi avrebbero portato la nota viva delle memorie personali, od a quei giovani della generazione nuova che baldanzosi e pieni di fede vi avrebbero portato la freschezza dei loro studi, la nota sublime del giovanile entusiasmo.

L'insistenza dei colleghi vinse la mia ripugnanza, e la benevolenza da loro dimostratami, e di cui sono grato, mi è arra oggi di benevola accoglienza anche da voi tutti, o gentili signore e signori, che voleste onorare questa mesta patriottica commemorazione del vostro intervento, di cui vi son grato e di cui vi porgo a nome del Comitato le più sentite grazie.

La vita di Vittorio Emanuele è una delle pagine più conosciute della storia nostra contemporanea, e ne è pure la pagina più bella.

Non vi è bisogno nè di apprezzamenti, nè di amplificazioni, onde ne emerga tutta intera la grandezza.

Così il còmpito mio è semplice e piano: rileggere con voi quelle date memorande, ritornare indietro per ammirare quel cammino quasi miracoloso compiuto dall'Italia, sotto la guida di un Re eroico come Vittorio Emanuele.

Sono date conosciute, sono vicende da tutti ricordate; ma non vi sia discaro che ancora qui ve le ricordi.

Sono tali i fasti della vita di Vittorio Emanuele che non saranno mai ripetuti nè glorificati abbastanza, che debbono e dovranno restare incancellabili nel cuore di ogni Italiano.

Quale albero ha potuto dare tali frutti? E da chi ne venne questo Monarca, che compiendo il voto di tanti secoli bastò da solo, nel breve turno di un ventennio, a vincere tanti ostacoli ed in mezzo all'Europa attonita creare di sette stati un'Italia una ed indipendente?

L'albero è più che millenario e non importa scoprirne le più lontane radici, risalendo da Umberto Biancamano ad Ottone, a Berengario II re d'Italia, a Guido seniore duca di Spoleto; bastando a rendere orgogliosa questa città nostra rammemorare che circa l'anno 1045 pel matrimonio della contessa Adelaide di Susa con Ottone di Savoia secondogenito di Umberto Biancamano, veniva il dominio dei conti di Moriana e di Savoia esteso al di qua delle Alpi, e da queste rupi, che fin d'allora, quasi a vaticinio della fortuna di poi, portavano il sacro nome di *Marca d'Italia*, dovea spiccare il volo l'aquila sabauda per posarsi maestosa sulla città dei Sette Colli. Dal castello di Adelaide in Susa al Panteon di Agrippa in Roma.

E venendo giù giù per questa schiatta di eroi, incontriamo nel secolo XIV un Amedeo VIII detto il Pacifico,

organizzatore dell'esercito, legislatore e poi pontefice col nome di Felice V. Egli riunì il Piemonte, elevando la contea di Savoia alla dignità di Ducato.

Cento anni dopo rifulge di splendida luce Emanuele Filiberto, il vincitore di San Quintino; che ottenuta a Castel Cambresis la restituzione dei suoi dominii, stabilisce la capitale a Torino, italianizza ed estende il suo territorio e riesce a fondare uno stato italiano indipendente quando appunto gli altri cessavano di esserlo, meritando così di venir segnalato nella storia come il restauratore della potenza di Casa Savoia.

Succede Carlo Emanuele I detto il Grande, quel principe cui una città consorella (Mondovì), orgogliosa di possederne le ceneri, prepara oggi un degno e ben meritato ricordo, poichè egli impadronitosi di Saluzzo rendeva la Casa di Savoia padrona di tutti i passi delle Alpi, e primo fra i principi Italiani proclamava l'Indipendenza d'Italia, e preparava così quella discesa, *discesa col Po e coi secoli,* come fu detta, che doveva condurci fino al Campidoglio.

Nel secolo XVII Vittorio Amedeo II, prode in guerra come abile nella diplomazia, ottiene ad Utrecht la corona di Sicilia che sette anni dopo permuta con quella di Sardegna ; e così, al principio del XVIII secolo, il Ducato di Savoia si trasforma per opera sua nel Regno di Sardegna.

Il nome e la gloria di Vittorio Amedeo II vanno intimamente collegati al nome ed alla gloria del principe Eugenio di Savoia: entrambi combatterono da prodi nel 1706 sotto le mura di Torino e, mentre Pietro Micca col sacrificio della propria vita seppelliva nella voragine aperta a se stesso i soldati francesi che per l'aperta breccia stavano per entrare in Torino, l'esercito confederato colla memoranda battaglia del 7 settembre 1706

sbaragliava l' oste francese; dopo 5 mesi d' assedio Torino era finalmente liberata, e sorgeva sul suo più alto colle, a memoria del fatto, la maestosa basilica di Superga, venerato sepolcro di Casa Savoia.

Tale, o signori, fu la eroica schiatta da cui doveva discendere quel Re che conoscendo i tempi nuovi invece di temere la rivoluzione e di soffocarla, doveva muoverle incontro e disciplinarla; invece di eternare il dissidio tra sovrano e popolo doveva comporlo; invece di porre a base della Monarchia il diritto divino o quello di conquista, doveva porvi l'amore ed il consenso delle popolazioni e fondare così la Monarchia moderna.

Nella vicina Metropoli piemontese sull'alto del Palazzo Carignano, scorgesi una targa di bronzo sulla quale Torino con orgoglio di madre scrisse queste quattro parole:

Qui nacque Vittorio Emanuele.

La data non vi è scritta perchè a caratteri d'oro la scrisse la storia nella sua pagina più bella; l'amore e la riconoscenza la impressero nella memoria di ogni buon Italiano.

Fu il 14 marzo 1820 che la Reggia di Torino venne allietata dalla nascita di Vittorio Emanuele.

L'educazione del principe, come narra il nostro illustre Domenico Berti in un suo studio sulla giovinezza di Re Vittorio, venne fortunatamente affidata al Cav. Cesare Saluzzo, senza che si richiamassero in vigore quei regolamenti che tanto avevano affievolito l'energia degli ultimi principi di Casa Savoia, da Vittorio Amedeo III infino a Carlo Felice.

Fin da giovanissimo il principe Vittorio visitò i passi alpini più importanti; in giugno del 1836 e così a 16

anni col maggiore Dabormida e Cav. Saluzzo fu al vicino colle dell'Assietta, memorando per la battaglia combattutavi il 19 luglio 1747, in cui 9 soli battaglioni piemontesi, dopo un giorno intero di lotta disperata, respingevano i Francesi invasori che tanto li superavano di numero, costringendoli a ripassare il Monginevra ed a lasciare sul terreno ben 6 mila fra morti e feriti.

In quella gita il principe Vittorio visitò il forte di Exilles e di là si recò ad Oulx e quindi a Bardonecchia.

Due anni dopo, in luglio 1838, il principe Vittorio ed il fratello Ferdinando, accompagnati dal principe di Carignano e dal Cav. Saluzzo, facevano la salita del Rocciamelone, che venne ricordata con una lapide che il Consiglio di Susa deliberò il 25 agosto di quell'anno.

Soleva il principe fare relazione in lingua francese al Re delle sue gite e delle impressioni ricevute, e non vi sarà discaro che ad onore della nostra valle io riferisca qui l'ultimo periodo della relazione fatta dal principe Vittorio a Re Carlo Alberto :

“ Les impressions que tant de beaux sites, que tant
“ de beaux faits militaires qui s'y sont passés, que tant
“ de démonstrations cordiales et spontanées d'attache-
“ ment pour le Roi et d'intérêt pour moi ont fait sur
“ mon cœur, y sont profondement gravées et ne s'en
“ effaceront jamais „.

Il 14 marzo 1839, quando il principe aveva raggiunto l'età di 19 anni, si dichiarò terminata la sua educazione e ricevette la visita dei grandi dignitari di Stato.

Lo sguardo aveva energico e risoluto, la corporatura robusta e gagliarda, aitante della persona, ispirava franchezza e ardimento.

E fu allora che, essendo venuta nell' agosto 1839 al castello di Racconigi a fare visita a Re Carlo Alberto

la di lui sorella Arciduchessa Ranieri, moglie all'Arciduca Vice Re di Lombardia, coi suoi figli e figlie, il principe Vittorio si invaghì della minore delle principesse, l'Adelaide, e venne fin d'allora concordata quella unione che di tanto bene doveva essere feconda per l'Italia e per l'Europa.

Il matrimonio ebbe luogo tre anni dopo, il 12 aprile 1842, e fu celebrato con solenni pompe in Torino.

Non si deve però nascondere che a quelle feste non partecipava intero il cuore della popolazione. I liberali piemontesi non videro con piacere che il Duca di Savoia, principe ereditario, impalmasse una principessa di casa d'Austria.

Si temeva che quel parentado ribadisse in Italia le tanto odiate austriache catene.

Non si presupponeva ancora nel giovane principe tanto amore di patria, tanta costanza di propositi, tanta fermezza nel volere il bene d'Italia, da far tacere anche la voce del sangue.

E fu questo, o signori, uno dei maggiori eroismi di Vittorio Emanuele che, malgrado la devozione profonda, malgrado l'intenso affetto che nutriva per l'augusta sua consorte, scese in campo contro quell'esercito in cui militavano i di lei fratelli, e memore soltanto dei doveri d'Italiano non vide più nella casa d'Austria, finchè ebbe piede in Italia, che un' acerrima nemica.

Da noi e dai venturi sarà sempre benedetta l'unione di Vittorio Emanuele e di Maria Adelaide; — quella unione che ci diede la **Principessa Clotilde**, donna sublime, che per servire la patria sacrificò se stessa nel primo fiore della gioventù, piegando a quelle nozze imperiali che gli interessi della nazione volevano: santa figura di donna e di madre, degna per la sua pietà di essere venerata sugli altari; — quella unione che ci diede il compianto

Amedeo Duca d'Aosta, prode in guerra, ammirabile per lealtà sul trono di Spagna, padre di eletti principi, onore e decoro del nostro esercito — quella unione infine, che ci diede il **nostro Re**, leale e benefico, provvido e clemente, tutto per il suo popolo e nulla per sè, quell'Umberto I che ogni nazione ci invidia e che forma oggi la più grande fortuna dell'Italia risorta.

Sii eterna fra di noi, o vecchia Casa di Savoia, dove non vi fu e non vi è che un pensiero: la patria; un sentimento: quello del dovere; una volontà: quella del bene.

Ed ora entrando a parlare del regno di Vittorio Emanuele, la mente si confonde e si perde innanzi alla immensità del soggetto; e non potendo per la brevità del tempo neanche registrare cronologicamente tutti i fatti più segnalati dalla storia, andrò vagando dall'uno all'altro ricordo, poichè invano ho chiesto alla riflessione una guida, alla calma un'esposizione ordinata dei grandi avvenimenti compiuti in questo straordinario ed indimenticabile regno.

Vittorio Emanuele va prima ed anzitutto ammirato *come soldato,* il primo soldato dell'Indipendenza Italiana.

Fu questo suo carattere schivo ed avverso ad ogni mollezza della vita, fu questa sua indomabile energia che non si smentì mai dalla prima giovinezza alla morte, la fonte prima della sua grandezza e della grandezza acquistata all'Italia.

Vittorio Emanuele passò la sua giovinezza negli esercizi militari, ingagliardendo l'anima ed il corpo col salire spesso alle più ardue cime ad inspirarsi alla vista del sublime, dell'infinito che si para allo sguardo da quegli eccelsi pinacoli, posti dalla natura per sollevare l'animo dell'uomo dalle miserie della vita quotidiana.

E dell'animo suo gagliardo e battagliero Vittorio Emanuele diè prova prima ancora di salire al trono.

La sera del 23 marzo 1848, quella sera stessa in cui Carlo Alberto pieno il cuore di speranza, per seguire il voto del suo popolo, per aderire all'invito della deputazione milanese, bandiva dalla loggia del palazzo reale in Torino, agitando in alto la sciarpa tricolore, *la prima guerra dell'Indipendenza Italiana*, il duca di Savoia si aggirava ansioso per le vie alla ricerca del primo ministro Conte Cesare Balbo, ed incontratolo tosto lo richiese qual parte fosse a lui riservata nella prossima guerra, temendo non poter essere fra i primi ad affrontare il nemico.

Ma lo fu: a Staffalo, a S[a] Lucia, a Goito, a Custoza e nell'anno dopo a Vigevano, a Mortara combattè come un leone, spingendosi innanzi nel più folto della mischia; malconcio, ferito, ma sempre a cavallo, sempre alla testa dei suoi soldati, sempre pronto a dar loro l'esempio della disciplina, del valore, del disprezzo della morte.

Santa Lucia — 6 maggio 1848 — gli valse la medaglia d'argento al valor militare; *Goito* — 30 stesso mese — gli valse la medaglia d'oro ed il battesimo del sangue, poichè da una scheggia di mitraglia ebbe una ferita, fortunatamente leggiera, alla coscia destra.

Del valore mostrato a Custoza fu testimonio oculare un nostro illustre conterraneo, *Des Ambrois di Nevache*, che lasciò scritto come egli stesso avesse visto ed ammirato da un belvedere di Villafranca la marcia eroica della divisione del duca di Savoia su per le colline di Custoza, baionetta avanti, petto contro terra, sotto il fuoco battente degli Austriaci.

Ed altro testimonio ne ebbimo nel generale Michele Antonio Bes di Oulx, che tanta e gloriosa parte pur ebbe nelle due prime guerre dell'Indipendenza Italiana.

Vittorio Emanuele pose ogni cura nel riordinamento dell'esercito e ne raccolse i primi frutti in Crimea alla *battaglia della Cernaia* e sotto le mura di Sebastopoli, ove il valore delle nostre truppe restituì quella fama che era stata scossa dal disastro di Novara.

Ma vennero finalmente i giorni tanto aspettati della fortunata terza guerra d'Italia.

Re Vittorio Emanuele il 23 aprile 1859 così parla per la prima volta all'Italia:

" *Popoli d'Italia,*

" L'Austria assale il Piemonte perchè ho perorato la
" causa della comune patria nei consigli d'Europa, perchè
" non fui insensibile ai vostri gridi di dolore. Così essa
" oggi rompe violentemente quei trattati che non ha
" rispettato mai. Così oggi è intero il diritto della na-
" zione ed io posso in piena libertà sciogliere il voto
" fatto sulla tomba del magnanimo genitore. Impugnando
" le armi per difendere il mio trono, la libertà dei miei
" popoli, l'onore del nome Italiano, io combatto pel di-
" ritto di tutta la nazione. Confidiamo in Dio e nella
" nostra concordia, confidiamo nel valore dei soldati
" Italiani, nell'alleanza della nobile nazione Francese,
" confidiamo nella giustizia della pubblica opinione.

" Io non ho altra ambizione che quella di essere *il*
" *primo soldato dell'Indipendenza Italiana* „.

E lo fu! Il nome glorioso di primo soldato dell'Indipendenza Italiana rimase accanto a quello di *Re Galantuomo*, guadagnato colla lealtà nei primi giorni di regno, e fu poi coronato dal nome più grande e bene meritato di *Padre della Patria.*

Montebello, 20 maggio 1859, — *Palestro*, 31 maggio, dove il Re meravigliò col suo valore gli stessi invincibili

Zuavi francesi, che gli conferirono in quel giorno il titolo di *loro caporale d'onore; Palestro*, ove Vittorio Emanuele slanciatosi in prima fila, accerchiato dagli Austriaci ed in pericolo imminente, a chi gli grida essere quel posto per lui soverchiamente pericoloso, risponde: Vi faccio forse ombra? Non temete. Qui c'è della gloria per tutti.

Infine *Magenta*, — 4 giugno; — ed alli 8 stesso mese, ingresso trionfale, indimenticabile dei due sovrani, dei due eserciti alleati nella gloriosa Milano.

Proseguono le pugne per ricacciare gli Austriaci al di là del Mincio.

A Solferino — a San Martino, *24 giugno* — i Francesi in quello, i Piemontesi in questo fanno prodigi di valore — ed è quando Vittorio Emanuele infiammando i nostri, percorrendo le file dell'esercito, dando primo l'esempio ai suoi soldati, rivolge loro il caratteristico motto ricordato in tutti i racconti di quella battaglia: *Fieui, avanti, o piè San Martin o fè San Martin.*

Nè l'eroismo di Vittorio Emanuele come soldato rimase senza continuatori nella sua stessa famiglia.

Degni figliuoli del ferito di Goito si mostrarono nella dolorosa battaglia di Custoza, il 24 giugno 1866, il principe Amedeo Duca d'Aosta che rimase ferito caricando alla testa della sua brigata; ed il principe Umberto, il nostro Re, che chiuso nel centro dell'eroico quadrato di Villafranca sostenne le ripetute cariche della cavalleria nemica.

Tale fu in guerra il Vittorio Emanuele *soldato*, cui corrisponde perfettamente in tempo di pace il Vittorio Emanuele alpinista e cacciatore.

Vedetelo là, quando le necessità del Regno non lo astringono a stare nella reggia, miratelo là sulle più aspre ed elevate cime di Val d'Aosta.

Infaticabile sì da stancare, nonchè il suo seguito, i

più arditi montanari, egli non teme pericoli, non conosce ostacoli.

Suo letto la nuda terra, sua tenda la vôlta stellata del cielo, frugale il suo vivere, semplici ed affabili i suoi modi.

Là colla sua ampia giacca da cacciatore, che mal volentieri abbandonava anche a Corte, col berretto piumato che non lascia presa al vento, quale appunto ce lo presenta il busto che veniste ad inaugurare, quel busto che con intelletto d'artista e con amore di patriota così bene condusse il giovane e valente scultore Cesare Biscarra di Torino, che sono lieto salutare in questa sala; là Vittorio Emanuele spaziava con mente serena e libera dalle minuzie della quotidiana politica sopra gli eventi e gl' interessi generali, formandosene sicuro giudizio.

Scendeva sempre quando lo richiedevano gli affari di Stato; risaliva alla montagna tosto che li aveva disimpegnati.

Della sua fama di cacciatore non mi occorre parlare: essa è nota, e le grandi caccie al cinghiale nella tenuta di San Rossore presso Pisa, ai camosci e agli stambecchi in Valdieri e Valsavaranche, sono abbastanza note e gli valsero il titolo di Re dei Cacciatori, come il suo alpinismo gli aveva valso, il 28 dicembre 1876, l'acclamazione, qual Primo Alpinista Italiano, a *Presidente Onorario del Club Alpino d'Italia.*

Ma mi accorgo che questo soggetto, pure così degno di studio, in cui si troverebbero tanti aneddoti caratteristici per dimostrare la sua schiettezza ed il suo buon cuore, mi scosta dal fine di questa commemorazione; epperò, dimostrate le prodezze del braccio, mi tocca ora tornare indietro per ricordare quelle maggiori del senno,

per le quali Vittorio Emanuele potè avviare e condurre a termine la grande opera della Redenzione Italiana.

E la prima e la più luminosa prova di senno, di lealtà e di ardimento politico si trova appunto nella prima pagina, nel primo giorno del Regno di Vittorio Emanuele.

Carlo Alberto, in quella fatale sera di Novara, quando malinconico e solo prendeva la via dell'esilio per la lontana Oporto, lasciava però al suo successore due grandi trofei, che il nemico non aveva potuto strappargli nè per forza d'armi, nè per necessità d'armistizî.

Egli lasciava a Vittorio Emanuele lo Statuto, ossia la libertà, — la Bandiera tricolore, ossia il simbolo dell'Indipendenza Italiana.

Ed eran questi i trofei che l'Austria, quasi presaga delle future sue sorti in Italia, voleva ad ogni costo strappare alla Casa di Savoia.

Ed all'indomani, quando il vecchio ed astuto Maresciallo Radetzky vide venire a sè, là nei pressi di Momo, il giovane Re, aprì ancora una volta il cuore alla speranza, e credette facile strappare alla sua inesperienza, in momenti di disgrazia, la rinunzia allo Statuto, la rinunzia alla Bandiera.

Con questa rinunzia, diceva Radetzky al Re, egli avrebbe potuto tornare come vincitore alla sua capitale in mezzo agli onori militari — nessuna taglia di guerra — nessun pericolo per l'integrità del suo Regno, che sarebbe stato anzi accresciuto del ducato di Parma, fors'anco di Pavia. — Tali le larghe promesse colle quali Radetzky credeva adescare l'animo del giovane Re.

Ma appena i loro sguardi si incrociarono, Radetzky comprese la sua sconfitta. — Non vi erano dubbî, non paure nello sguardo del Re Vittorio, che in atteggiamento sdegnoso e fiero rispose quelle memorabili parole: “ No, mai. Se volete guerra a morte, guerra sia. Farò

“ appello al mio Piemonte e vedrete ciò che è capace
“ di fare. La mia Casa conosce la via dell'esilio, non
“ conosce le vie del disonore „.

Nobili e generose parole, in cui è riflessa la grande anima di Vittorio Emanuele.

Subì paziente le tristi condizioni fattegli dal nemico, ma salvò lo Statuto, salvò la Bandiera.

E quell'atto d'eroismo che non ebbe consiglieri, che fu compiuto da Vittorio Emanuele in quel primo giorno del suo Regno, senz'altra guida che quella del suo cuore italiano, come fu male allora interpretato, come fu male rimeritato!

Genova in rivolta, il Parlamento ostile a quelle condizioni di pace che egli in persona aveva pattuite e che erano le meno gravi, le più dignitose che fosse possibile ottenere in sì tristi frangenti.

Ma non si lasciò abbattere nè scuorare.

Fu energico come lo era stato col Radetzky. Mandò Lamarmora a Genova e la rivolta fu sedata.

Sciolse la Camera dei Deputati, senza fissare l'epoca delle nuove elezioni.

Chiamò a sè qual suo primo Ministro Massimo d'Azeglio — il cavaliere d' Italia, — il ferito di Vicenza. Eppure non valse.

Presentato alla nuova Camera il trattato di pace con l'Austria, ne veniva sospesa l'approvazione.

Furono quelli per il Re ben tristi momenti.

Fu allora — 20 novembre 1849 — che il Re pubblicò quel Proclama detto di Moncalieri perchè di là emanato, che scosse la popolazione, che valse a ricondurla alla fiducia nel Re e nel suo Governo.

Fu quel Proclama che, come poi ebbe a dire Cavour, salvò allora il Paese.

Con esso il Re esponeva chiaro ai suoi popoli tutto l'animo suo.

“ Io firmava „ diceva egli “ un trattato coll'Austria
“ onorevole e non rovinoso. Così voleva il bene pubblico.
“ L'onore del Paese, la religione del mio giuramento vo-
“ levano insieme che venisse fedelmente eseguito senza
“ doppiezze o cavilli. I miei ministri ne chiedevano l'as-
“ senso alla Camera, che apponendovi una condizione,
“ rendeva tale assenso inaccettabile, poichè distruggeva
“ la reciproca indipendenza dei tre poteri e violava così
“ lo Statuto del Regno.

“ Io ho giurato mantenere in esso giustizia, libertà
“ nel suo diritto ad ognuno. Ho promesso salvare la Na-
“ zione dalla tirannia dei partiti, qualunque sia il nome,
“ lo scopo, il grado degli uomini che li compongono.

“ Queste promesse, questi giuramenti li adempio di-
“ sciogliendo una Camera divenuta impossibile, li adempio
“ convocandone un'altra immediatamente; ma se il Paese,
“ se gli elettori mi negano il loro concorso, non su me
“ ricadrà oramai la risponsabilità del futuro: e nei disor-
“ dini che potessero avvenire non avranno a dolersi di
“ me, ma avranno a dolersi di loro „.

E questo franco e leale appello alla saviezza del popolo ebbe l' effetto desiderato. La nuova Camera con 110 voti contro 17 approvava, il 5 gennaio 1850, quel trattato di pace coll'Austria che ci diede 10 anni di sosta e di raccoglimento, per maturare quegli eventi da cui doveva sorgere trionfale la grandezza d'Italia.

Vittorio Emanuele Re fu energico e risoluto in ogni istante della sua vita e del suo regno.

Quando il Governo austriaco, sempre più furente contro il piccolo Piemonte e le sue libertà, decretò il sequestro dei beni degli emigrati Lombardi qui rifugiati, il nostro Re mandava a Vienna, latore di un *Memorandum*, un nostro distinto ufficiale, il Revel.

Le sue istruzioni erano nette: far comprendere bene,

a mezzo del nostro Ministro, al Gabinetto di Vienna che la Casa di Savoia non subiva intimazioni, ed era ferma nel voler seguire la sua strada di progresso e di libertà.

Il Re che usava coi famigliari il forte dialetto del Piemonte, e trattava gli affari di Stato con quella disinvoltura che derivava dall'immensa sua pratica, accomiatando il Revel gli aveva detto: " *Ch'ai lou dia pura ciair — che mi i molou nen* ".

E quando più tardi l'Austria intimava con minaccie al Piemonte di restringere la libertà di stampa e l'asilo ai fuorusciti, Vittorio Emanuele rispondeva fortificando Casale ed Alessandria.

Ci è grato questo ricordo, cui è intimamente collegato il nome della città nostra, perchè di qui, da questa vecchia Susa, da un fervente nostro patriota, Norberto Rosa, è partito il primo grido che trovò un'eco di simpatia e dentro e fuori dell'Italia, colla sottoscrizione per l'offerta dei Cento Cannoni alla Cittadella d'Alessandria.

Credetti mio dovere rievocare più diffusamente questi ricordi del principio del regno di Vittorio Emanuele, perchè sono le pagine fortunate scritte da lui, dove tutta sua è la iniziativa, tutta sua è la gloria.

Entrano ora sulla scena i suoi grandi collaboratori Cavour e Garibaldi; ma questi due luminosissimi fari, che fendendo la notte dei tempi dovevano render chiara ed aperta la strada della redenzione d' Italia, invano cercata per tanti secoli, non oscureranno no, ma renderanno più diffusa ed intensa quella luce che, da Novara a Roma, sempre più fulgida risplende intorno al capo augusto, intorno alla corona rispettata di Vittorio Emanuele.

Evocato il nome di Cavour, la mente corre al rapido sorgere e sparire di questo grande uomo di Stato, che

comparso al banco dei Ministri del Regno di Sardegna nell'ottobre 1850, moriva il 6 giugno 1861 Presidente del Consiglio dei Ministri del Regno d'Italia, rendendosi in questi undici anni arbitro della politica europea, da lui resa annuente alla costituzione del Regno d'Italia.

Ricorda la saggia politica mercè la quale il Piemonte, isolato e solo nel 1849, trovavasi dieci anni dopo sorretto dalle simpatie dell'Europa, mentre restava l'Austria isolata e sola; e tanto successo ottenuto in quattro sole arditissime mosse: da Novara alla Crimea; dal Congresso di Parigi ai negoziati di Plombières.

Ricorda i progressi economici; ricorda la base posta fin d'allora alla risoluzione della questione romana: “ *Libera Chiesa in libero Stato* „.

Evocato il nome di Giuseppe Garibaldi, dell'eroe dei due mondi, si para allo sguardo la sfavillante figura del biondo Duce dalla camicia rossa, che colla sola sua presenza, col solo suo sguardo *esaltava fino al delirio* in tutte le moltitudini l'amore di patria e di libertà, infondendo in quanti lo seguivano quell'eroico coraggio che solo vale a spiegare come mai coi suoi drappelli di volontarî, non pagati, mal nudriti, peggio equipaggiati, sapesse Garibaldi rendersi le cento volte invincibile, come a Montevideo, a Villa Pamfili, a San Fermo, a Varese, al Volturno, a Montesuello, a Bezzecca, a Monte Rotondo, a Digione.

Torna la mente al primo albeggiare del 5 Maggio 1860, quando là dallo scoglio di Quarto partiva Garibaldi con un nucleo di prodi disposti a cimentare la vita per la indipendenza italiana.

Riveggo e saluto in quelle navi e Cairoli e Canzio e Bixio e Sirtori e Francesco Crispi e tanti altri che vorrei tutti qui ricordare perchè tutti egualmente immortali e sacri alla Patria.

Ecco lo sbarco eroico e fortunato di Marsala, — la presa di Calatafimi, di Palermo, di Milazzo, — la resa di Reggio — e finalmente, il giorno 25 Ottobre 1860, là sulla strada di Teano, il quadro indimenticabile dello incontro di Vittorio Emanuele e del Generale Garibaldi.

Si salutano, si stringono la mano e Garibaldi primo eleva il grido: *Evviva il Re d'Italia.*

Quanti sacri ricordi e fra essi quanto primeggia mai sempre il senno di Vittorio Emanuele e la sua devozione illimitata alla causa Italiana!

Quando la pace di Villafranca spezzò così rudemente tante care speranze, decimando i vantaggi cui tanto sangue sparso ci dava il diritto, quando Napoleone revocando la promessa di liberare l'Italia fino all'Adriatico si fermava improvvisamente alla linea del Mincio, Vittorio Emanuele ne fu addolorato, ma non prostrato, e non perdette allora come non perdette mai il suo retto criterio politico; quel criterio per il quale Adolfo Thiers, non certo sospetto di tenerezze nè di entusiasmi per la causa Italiana, ebbe ad esclamare dopo un colloquio con Vittorio Emanuele: “ *Je croyais n'avoir à faire qu'à un soldat et j'ai trouvé un homme politique accompli. C'est bien lui le souverain le plus fin que j'ai connu en Europe* „.

Allora il senno di Vittorio Emanuele salvò un' altra volta le sorti d'Italia.

Lo stesso Cavour allora non rimase più padrone di sè. Non volle firmare il Trattato di Villafranca e per non firmarlo diede le dimissioni sue e del Gabinetto.

Vittorio Emanuele non si sgomentò. Era uomo da sopportare con calma tanta responsabilità. Accompagnò allora fin qui a Susa il suo imperiale alleato che tornava in Francia. Non vi fu slancio in quel saluto di cui fummo testimoni oculari.

Era dignitoso e pareva voler dire: *Poichè mi abbandonasti farò da me.*

E le coraggiose impazienze di Garibaldi quante volte non furono frenate dal senno di Vittorio Emanuele?

Dolorosi ricordi perchè si dovettero reprimere gli slanci sublimi del patriottismo cui sono legati tanti chiarissimi nomi, come quelli di Menotti Garibaldi, di Ghirelli, di Giovanni Nicotera, dei martiri di *Villa Glori* — Enrico e Giovanni Cairoli — degli eroi di Monte Rotondo e di Mentana.

Questo fu il còmpito difficilissimo di Vittorio Emanuele, questa l'ardua ed ingrata missione sua; ritardare quando ne era tempo, per agire energicamente solo nei momenti opportuni e decisivi.

E non fu senza strazio delle affezioni più care al suo cuore, dei sentimenti più radicati dell'animo, che Vittorio Emanuele potè compiere alcuni degli atti necessari al compimento dell'opera sua.

Nel 1860 la cessione alla Francia di Nizza e di Savoia; Savoia! la culla della sua casa, il luogo sacro delle memorie avite! Nel 1865 il trasporto della capitale da Torino a Firenze: abbandonare così la città nativa, il luogo delle sue affezioni, la custode dei sepolcri della sua casa, la compagna fedele delle sue gioie e dei suoi dolori; e ciò quando non erano compiute le comuni aspirazioni ed anzi quell'abbandono interpretavasi quasi come una promessa di non compierle, una rinunzia a Roma, la meta sospirata di ogni cuore Italiano!

E con quale animo credete voi che Vittorio Emanuele abbia sopportato dal primo all'ultimo giorno del suo regno la lotta ora sorda ed ora veemente, ora aperta ed ora perfidamente nascosta, dell'eterno nemico dell'indipendenza Italiana, del Vaticano? Di quel nemico da cui ogni passo stampato da noi nelle vie della civiltà

e della indipendenza, era accolto colle grida dell'obbrobrio, salutato colla esecrazione e cogli anatémi?

L'abolizione del foro ecclesiastico, la soppressione delle corporazioni religiose, la riforma della legislazione col matrimonio civile, la occupazione delle Legazioni e finalmente la breccia di Porta Pia e l'entrata in Roma furono le gloriose tappe della guerra della civiltà contro l'oscurantismo, dell'indipendenza della nazione contro il servilismo.

Fu allora, il 27 novembre 1871, che Vittorio Emanuele parlando al Parlamento Italiano, per la prima volta convocato in Roma, potè dire le memorande parole:

" L'opera a cui consacrammo la nostra vita è com-
" piuta. Dopo lunghe prove di espiazione l'Italia è re-
" stituita a se stessa, e a Roma „.

Sì — Italia e Roma sono nomi oramai indissolubili — Vittorio Emanuele vi consacrò il suo sangue e l'opera di tutta la sua vita. E gli Italiani memori hanno giurato col Re Umberto essere Roma intangibile, hanno raccolto dalle labbra della prima fra le gentildonne Italiane, della loro amata Regina Margherita, il glorioso suo motto: — *Sempre avanti Savoia.*

Ben io vorrei ancora, o Signori, prima di chiudere queste mie disadorne parole, ricordare quanti altri, coi sommi già da me citati, cooperarono a preparare la salvezza di questa nostra grande patria Italiana. E mi stanno innanzi alla mente e Santorre di Santarosa, l'eroe della rivoluzione del 1821 miseramente spento sui lidi di Sfacteria per la libertà della Grecia, e la mite figura di Silvio Pellico, il martire dello Spielberg, e Federico Confalonieri e Poerio ed il battaglione dell' Università Pisana e i martiri di Roma, di Messina e di Venezia.

Veggo giganteggiare in alto il grande Giuseppe Maz-

zini, il fondatore della *Giovane Italia*, e fra i suoi affigliati le figure purissime di Attilio e di Emilio Bandiera che preferirono morire anzichè chiedere grazia, sicuri di giovare anche morendo alla causa Italiana. Così aveva cantato Virgilio:

" *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor* „.

E riveggo te, o Luciano Manara, eroe delle cinque giornate di Milano, gloriosamente caduto a Villa Spada per la difesa della repubblica Romana.

Per le navate della nostra Cattedrale in San Giusto ancora si sente quasi un'eco lontana della voce ardente di fede e d'amor di patria di Ugo Bassi, dell' amico e compagno di Giuseppe Garibaldi che cadde fucilato là nei pressi di Bologna l' otto agosto 1849, per avere strenuamente difesa con la voce e col braccio l' indipendenza d'Italia.

Odo i canti patriotici di Giovanni Berchet da cui sgorga tanto odio per la dominazione straniera; quelli di Gabriele Rossetti, il cantore della rivoluzione del 1821, di Giovan Battista Niccolini, di Giusti, di Fusinato e le parole roventi di Francesco Domenico Guerrazzi e gli inni di Norberto Rosa e di Goffredo Mameli, cui or sono pochi giorni in Campo Verano in Roma veniva eretto un ben meritato sepolcrale monumento e sovra esso inciso l'epitaffio di Giuseppe Mazzini:

" *E lira e spada staranno — giusto simbolo della sua vita — sulla pietra che un dì gli erigeremo in Roma nel Camposanto dei martiri della Nazione* „.

Oh come vorrei poter ancora portare la mia parola di riconoscenza a quanti cooperarono col senno e colla voce nell' economia, nella legislazione, nella politica a far grande il regno di Vittorio Emanuele: vorrei ricor-

darvi e il grande pensatore Vincenzo Gioberti e i nomi cari ed illustri di Sineo, di Brofferio, di Paleocapa, e quello dei successori di Cavour, Ricasoli, Farini, Rattazzi, Minghetti, Lanza, Depretis e quei sommi che tennero l'amministrazione della giustizia come Siccardi, Boncompagni, Pisanelli, Tecchio, Vigliani, Mancini, che ristorarono le finanze come Quintino Sella, l'istruzione pubblica come Mamiani, De Sanctis, Correnti, Casati, Coppino e Domenico Berti.

In mezzo a tanti nomi venerati, a tanti astri luminosi dell' Italico risorgimento, ben siedi sovrano, o Re Vittorio Emanuele; tu che desti alla patria il più grande dei benefizi: la libertà! — La patria ti ricambia col suo affetto e colla sua riconoscenza e come pegno di gratitudine ogni giorno incide il tuo nome su una nuova pietra, ogni giorno propaga per le sue vie, per le sue piazze, per le sue montagne la memoria di te.

Ed oggi questo caro còmpito, questo tributo di riconoscenza ti è reso da noi.

Sali adunque, o venerata effigie del Padre della Patria, sali la vetta più eccelsa dei nostri monti! Qui la natura pose al tuo monumento un piedestallo degno dell'altezza dell'opera da te compiuta per la patria!

Avvolgeranno lassù il tuo capo le nubi, ma tu abituato alle tempeste della vita non ne paventerai le procelle.

Ma se scoppiassero le procelle quaggiù nel piano, in queste valli che si distendono sotto il tuo sguardo, se a queste montagne che di lassù signoreggi, si affacciasse altra volta il nemico per toccare l'integrità della patria da te fatta, questi valligiani, rispondendo all'appello di Casa Savoia, col coraggio d' altra volta farebbero usbergo dei loro petti, preferendo mille volte mo-

rire sepolti sotto le rovine della città natìa anzichè sopportare che un lembo qualsiasi di terra italiana dovesse andare divelto dalla madre patria.

Così Susa saprebbe altra volta rendersi degna del glorioso motto che ne fregia lo stemma:

In flammis probatus amor.